

Prologo: il mare dei viennesi, estate 1894

Non era lui che sua madre chiamava. «Tobias!», stava chiamando invece, Tobias che giocava a nascondino coi figli dei vicini e che però non la sentiva o non voleva sentirla, e non rispondeva. Lion lo udì gridare, ma non era una risposta all'insistente richiamo della madre, faceva parte del gioco. Cosa poteva volere da lui? Che aiuto serviva? Era pur sempre tutto un gioco. E loro erano così piccoli.

«Sotto la cappa del camino c'era un vecchio contadino» aveva sentito suo fratello maggiore esclamare forte e chiaro contro il vento che stracciava e disseminava le parole. Era stato Tobias a far cadere per primo la doppia «c» di «vecchio». Ormai molto tempo prima. Lion si concentrò sulla sua matita. Tobias non aveva una bella voce, gracchiava, ma Lion amava la voce del fratello così com'era, cioè come le sue ginocchia sbucciate e i polpacci pieni di graffi. Era una voce cruda e gentile. Certe cose Tobias non riusciva a impararle. A parlare chiaro, innanzitutto. Ma nessuno lo rimproverava per questo. Gli volevano bene com'era, e Lion voleva bene a suo fratello più di tutti, anche se non glielo faceva sentire ogni giorno, a differenza di sua madre.

Tobias giocava a nascondino con i figli degli altri villeggianti. Siccome la casetta al lago di Neusiedl dove la famiglia, da che Lion aveva memoria, trascorreva quattro settimane di vacanza ogni estate non offriva i presupposti

migliori per rendersi invisibili (il giardino non era quasi più grande della casa), quando il tempo era bello Tobias e i suoi amici facevano lunghi giri – di preferenza vicino al lago – e in mezzo alla sterpaglia, tra avvallamenti e alture e dietro arbusti secchi trovavano nascondigli dove non si veniva scoperti, almeno per un po'. Qui tutto era diverso che in città, e perciò si chiamavano vacanze al mare. Solo in seguito Leon apprese che l'acqua era soltanto un lago, i suoi genitori lo chiamavano infatti il mare dei viennesi.

Quando erano stufi di cercare sempre nuovi nascondigli i bambini tornavano al loro passatempo preferito e giocavano agli indiani o alla guerra, alla battaglia di Sadowa o a indiani e cow-boy. Un passatempo a cui ogni tanto partecipavano alcune servizievoli bambine nelle vesti di infermiere o di squaw. A vincere erano sempre i prussiani e gli apaches.

Tobias e i suoi amici – cinque ragazzini della sua età – si incontravano ogni pomeriggio. Capitava ogni tanto che qualcuno mancasse, Tobias però c'era. Non leggeva e non se ne stava mai per conto suo, e non era mai malato. C'era sempre qualcuno con lui, e se non c'era lui lo scovava. Si svegliava presto, prima di tutti gli altri, e avrebbe voluto essere l'ultimo ad andare a letto. Tobias era il compagno migliore che si potesse desiderare. Fedele fino alla morte, proprio come si dicevano durante i loro giochi, quando puntavano in alto due dita e giuravano. Avremmo potuto chiamarlo Siegfried, diceva il padre, e la madre rideva.

Lion gettò uno sguardo obliquo verso il cielo. A giudicare dalla posizione del sole erano circa le quattro. Non possedeva ancora un orologio. A volte prendeva in prestito quello da tasca di suo padre, il quale poteva

star certo che il figlio minore l'avrebbe trattato con la stessa sua cura. Lion aveva un carattere mite, incline all'impazienza quando le cose non andavano come lui voleva. Un'impazienza rivolta verso di sé, con gli altri invece rimaneva tranquillo.

Una ventata fresca sfiorò all'improvviso Lion, carezzò i suoi capelli scuri e si allontanò con un rumore tagliente, levato dagli steli tremanti dell'erba rada che qua e là spuntava a ciuffi dalla sabbia e di cui Lion non conosceva il nome. L'erba era quasi bianca. Un suono come di una stoffa sottile che si squarcia.

Più avanti e vicino al lago, dove le canne erano quasi impenetrabili, i bambini giocavano e si divertivano a spaventare le gallinelle d'acqua che facevano il nido e le cannaiole che strepitavano prima di volar via. Erano loro i più forti, erano pur sempre uomini. Ma a Tobias era stato intimato di non toccare i nidi trovati per caso, e Lion era convinto che lui e i suoi amici non l'avrebbero fatto perché lo capivano da soli, non perché era proibito. Erano scatenati e chiassosi, ma non crudeli.

Certo sarebbe stato un gran divertimento per loro se Lion si fosse perso, se non avesse trovato più la via d'uscita e avesse dovuto farsi salvare, come uno scemo. Tirandosi indietro non dava loro questo piacere. Tobias e i suoi amici giocavano per proprio conto, Lion restava solo. Come piaceva a lui. Com'erano abituati a vederlo. Non sapeva cosa facessero gli altri bambini, li incontrava solo dopo cena nel minuscolo padiglione del Kupferberg, sulla spiaggia o in una delle altre case estive, da amici di famiglia, dove la gente si riuniva a parlare, fumare e bere. Di sera anche Lion poteva essere un altro, come gli altri.

Non percepiva il proprio desiderio di solitudine come un ostacolo. Realizzarlo era facile. Era lui che decideva

di starsene da solo, seguiva un richiamo interno, chiaro quasi quanto una voce. Naturalmente non lo udiva, e com'è ovvio non ne parlava con nessuno. Solo così, in solitudine, poteva osservare indisturbato quello che si offriva al suo sguardo e riprodurlo come lui lo vedeva. Quello che scopriva non era mai irrilevante, mai piccolo, mai grosso. Cose a cui gli altri non facevano caso lo attiravano, catturandolo e costringendolo a osservarle con attenzione. Poteva essere una scarpa sfondata o un pezzo di pane ammuffito, una calza strappata o la gamba abbandonata di un cavallino a dondolo. Una volta, ai bordi dell'acqua, ne aveva trovata una di legno già mezza imputridita. Era insieme a sua madre, che inorridì davanti a quel ritrovamento. Non lo lasciavano avvicinarsi da solo all'acqua.

Tobias e i suoi compagni, i genitori di Lion e i loro amici e conoscenti, tutti quelli che dividevano con Lion la vita estiva, come se fossero stati su un'isola, tutti facevano parte dello scenario, ma Lion non disegnava mai le persone. Non c'era necessità di fissarle sulla carta. Preferiva disegnare animali e alberi, boschetti e muri, fiori e ruote di carro spezzate, porte e a volte case intere, ma più di ogni altra cosa gli piacevano i relitti portati a riva. Tutti concordavano sulle sue doti. «Lion è felice solo davanti a un pezzo di carta» diceva spesso sua madre. Si sentiva bene il suo orgoglio.

Lion aveva iniziato a disegnare prestissimo. Sua madre raccontava che gli strumenti stessi gli si erano fatti incontro. Un giorno si era trovato davanti un pezzo di carta, e subito era comparsa anche una matita. E così aveva avuto inizio l'avventura. Da allora le sue dita non erano mai pulite, ma ora grigie o nere, ora colorate o tutto insieme. Si portava sempre appresso le matite, a

volte una boccetta con inchiostro di china e una penna. I suoi vestiti erano pieni di macchie. Aveva cominciato a disegnare prima ancora che a scrivere e a far di conto, e continuava a risultargli più facile rispetto alle cose che si imparavano a scuola. Scrivere e far di conto non erano che i rami più deboli dello stesso albero dal cui tronco disegnava.

Scrivere e far di conto erano rami a cui ci si attaccava per andare avanti nella vita, un proseguimento di quello che padroneggiava da tempo: parlare senza riflettere. Quando si disegnava non si era nemmeno costretti a parlare. La bocca restava chiusa, le labbra non si muovevano. Il disegno trasformava tutto quello che lui vedeva, svelando ciò che si nascondeva dietro le cose, riflesso in vario modo.

Disegnava anche quello che non vedeva. Solo il vento, il richiamo delle cannaiole, il grido d'allarme quando un predatore si avvicinava alla nidiata, tutto questo non si lasciava catturare e fissare, non ancora. Il grido. La paura. Il futuro. L'ignoto. Sarebbe arrivato e avrebbe catturato l'attenzione.

Lion era un bambino allegro, un po' inavvicinabile, e nessuno cercava di portarlo su un'altra strada.

Forse Tobias non sentì davvero sua madre. Lion non conosceva i nomi degli altri bambini con cui il fratello giocava a nascondino. Non aveva motivo di ricordarseli. Uno era biondo, un altro perennemente «ferito», uno portava sempre i pantaloni lunghi, gli altri invece li portavano corti, il quinto aveva occhiali che continuavano a scivolarli giù dal naso coperto di lenticchini e che lui costantemente rimetteva a posto. Se le loro madri li avessero chiamati ogni tanto, come sua madre aveva chiamato Tobias, forse Lion si sarebbe impresso i loro nomi. Ma abi-

tavano lontano. Quando le madri li chiamavano, non si sentiva. Forse per questo sembravano non farlo. I ragazzi erano più grandi di Lion e si interessavano a cose che a lui non importavano, e la domenica andavano in chiesa. Tobias aveva nove anni. Lion ne aveva appena sei.

Si era nascosto fra le dune e aveva cominciato a disegnare. La sabbia era umida, perché il punto in cui si era sistemato stava in ombra e il vento fresco la investiva, corrugandola. Chi lo cercava non l'avrebbe trovato tanto facilmente, qui. La sabbia cedeva sotto i piedi. Qui di notte si incontrano le coppie di innamorati, affermava Tobias.

Lion aveva appena posato la matita sul foglio che la sua mano cominciò a disegnare un fucile, quando in realtà avrebbe voluto riprodurre un sasso lì davanti a lui. Ma più lo osservava e più la sua forma cambiava, ed era impossibile ignorare cosa stava diventando, contro la volontà di Lion. La testa di un soldato morente, buttata all'indietro, gli esplose all'improvviso nel pensiero, ma lui disegnò solo il fucile, la faccia non riusciva a distinguerla. Tobias era quello a cui piaceva parlare di fucili e gli aveva chiesto di disegnare un soldato «nel momento che cade». Lui si era sempre rifiutato.

Totalmente assorbito dal disegno, Lion riemerse solo quando sentì le grida degli altri bambini. Fino a quel momento il suo sguardo era stato puntato esclusivamente sopra la carta su cui andava disegnando. Se prima era stata la madre a chiamarlo, adesso erano i compagni.

«Dove sei? Tobias!».

E non una volta sola, ma tante. Evidentemente era il suo turno, si era nascosto e lo stavano cercando da un pezzo, senza trovarlo. Doveva aver scovato un buon nascondiglio.

Lion distinse due voci e poi una terza, acuta e cinguettante. Una voce ancora infantile, pensò. Si avvicinavano e si allontanavano, e all'improvviso uno dei bambini era là e si piazzò davanti a lui, come incollato al suolo. Se all'inizio pensava forse di aver scoperto Tobias, ora si accorse di non averlo mai visto prima. Lion non lo conosceva e lui pareva non conoscere Lion.

«È passato di qui uno con le calze verdi?». Lion scosse la testa. «Calze verdi? No».

Buona osservazione, pensò.

«È un'eternità che lo cerchiamo» continuò l'altro e tirò la cintura dei calzoni, che gli arrivavano fino alle ginocchia. Niente graffi, niente cicatrici, la pelle liscia e bianca come un budino di mandorla.

«Si è nascosto bene» disse Lion e il ragazzino annuì guardandolo curioso dall'alto in basso. Non era quello con la voce cinguettante.

«Cosa stai facendo?».

Lion non coprì il disegno perché non aveva niente da nascondere, girò il foglio in modo che l'altro potesse guardarlo tranquillamente, e non gli sfuggì l'impressione prodotta su di lui da quel che vide. Lo osservava con attenzione. Era davvero il lavoro di un bambino di sei anni, dal quale non ci si sarebbe aspettato altro che scarabocchi?

«Un fucile!».

Lion annuì.

«Perché un fucile?».

«Perché no? Se non ti piace...».

Il bambino lo guardò con gli occhi sbarrati: «Cosa?».

Allungò la mano verso il disegno, ma a quel punto Lion lo girò nuovamente dalla propria parte, così che l'altro dovette piegarsi verso di lui se voleva osservare ancora un po' l'immagine.

«Non è ancora pronto» disse conciliante Lion.

«E quando lo sarà, me lo dai?».

«Lo vuoi davvero?» chiese Lion e pensò: sarebbe strano se non lo volesse. E ancora: che viso sottile, e la maniera strana che hanno le sopracciglia di incontrarsi sopra la radice del naso, e come sono appuntite e ossute le ginocchia sotto la pelle delicata. Non aveva mai osservato così un bambino, come se volesse dipingerlo. Voleva disegnarlo e l'avrebbe fatto, lì davanti a lui, o basandosi sulla memoria, cosa più probabile.

«Sì, certo» rispose il bambino.

«Come ti chiami?» volle sapere Lion.

«Siegfried».

«Siegfried, l'uccisore del drago, è così che volevano chiamare Tobias».

«Noi non siamo ebrei».

«E allora» disse Lion. «Quando ho finito il disegno te lo do. Stasera lo finisco. Promesso».

Il bambino disse: «Lo appendo sopra il mio letto».

Era arrossito.

«L'hai trovato!».

La voce cinguettante di prima risuonò vicinissima.

«Dove siete? Siegfried? Tobias» chiamò una seconda voce più profonda.

Siegfried si volse. Comparvero due ragazzini che Lion conosceva.

«Non l'hai trovato» dissero vedendo Lion.

«No, non l'ho trovato» rispose Siegfried.

«Ma chi state cercando?» chiese Lion facendo il finto tonto, si alzò e scosse la sabbia dai risvolti dei pantaloncini corti, tutti stropicciati.

«Tuo fratello» disse uno dei due.

«Suo fratello?» disse Siegfried e li guardò curioso.

«Andiamo a cercarlo» esclamò poi, e partì di corsa. Scivolò e cadde lentamente sulla sabbia. I due amici vollero aiutarlo, ma lui li allontanò. Non si volse verso Lion. Tutt'a un tratto, così com'erano arrivati, i tre se ne andarono via.

Lion era nuovamente solo. Passò del tempo prima che Siegfried scomparisse dai suoi pensieri. Quanti anni poteva avere? Non più di Tobias, e a differenza di lui aveva la voce esile di un bambino ancora imbarazzato all'idea di diventare un uomo. Mentre la voce di suo fratello strideva sui cardini, la sua vibrava lieve come un cancelletto appena oliato.

Tornò a concentrarsi sul lavoro e riuscì a staccarsene solo quando il disegno fu terminato. Trascorse così una mezz'ora, durante la quale non si era lasciato distrarre da nulla. Non aveva sollevato una sola volta lo sguardo dalla carta. E non avrebbe più modificato niente, qualsiasi cosa avessero detto gli adulti. Voleva regalare il disegno a Siegfried quando l'avesse rivisto, quella sera o il giorno dopo. Non sapeva a quale casa o famiglia appartenesse, ma l'avrebbe cercato e trovato. Il soldato che cade – il fucile a terra davanti a lui, come se l'avesse gettato via – aveva inequivocabilmente i tratti di Siegfried. Un Siegfried più anziano e però inconfondibile. Il capo riverso all'indietro, non sembrava cadere ma incespicare incontro alla morte.

Lion infilò la gomma, le matite e il coltellino tascabile nel sacchetto di pelle che appeso a un largo nastro portava al collo, e lo chiuse («Fai attenzione a non impigliarti da qualche parte, fra gli sterpi o alla maniglia di una porta, e non avvolgerlo mai due volte intorno al collo, in una situazione di pericolo potrebbe trasformarsi in

un cappio. Stai attento». Quella era la voce di sua madre, un'eco dall'esterno).

Mentre si batteva con la mano i sandali per pulirli dalla sabbia si accorse che il vento era aumentato. Ma qualcosa'altro lo fece trasalire. Qualcosa si muoveva. Erano passi o voci? Di uomini o animali? Un veicolo sconosciuto? Con quel vento era impossibile individuare qualsiasi rumore umano. Non erano passi. Un'irrequietudine indistinta gravava sul paesaggio e persino il vento che con movimenti imprevedibili tracciava meandri sulla sabbia, come un fiume che ha rotto gli argini, non era capace di disperderla, ma piuttosto la accresceva. Di cosa si trattava? Un qualche processo era in corso. Udì allora qualcosa che non aveva mai udito e non avrebbe più dimenticato, e in seguito gli rimase la sensazione di aver prima compreso che visto.

Sentì un grido e gli venne spontaneo pensare a un gabbiano. Ma era un grido umano, che ricordava quello di un animale. Ad attirare l'attenzione non era un animale ma una persona, un uomo o una donna.

L'irrequietudine che fino a poco prima era stata diffusa afferrò Lion per il collo e lo schiaffeggiò, gli sferrò un calcio nella pancia e sulle gambe che divennero di piombo, tanto che faticava a camminare. Doveva andare là. Ma dove? Procedeva troppo lentamente. I suoi piedi erano zolle gravate da pesi di piombo. Verso il mare. Ma certo, era là che doveva andare. Al lago.

Senza una meta – non sapeva infatti cosa stesse cercando e in quale direzione dovesse dirigersi – procedette incespicando sulla sabbia, sopra sassi e sassolini, e minuscoli pezzi di legno gli entrarono nei sandali, la sterpaglia lo colpiva in viso, la sabbia gli entrava vorticando negli occhi e il vento continuava a scuoterlo, tirando e stratonando, arrivava di fianco o da dietro, con più

furia però dal davanti, dove c'era il mare dei viennesi, il lago infinito che adesso poteva vedere. La bufera cercava di ostacolarlo, ma lui correva senza lasciarsi arrestare, i pesi molesti ai suoi piedi non c'erano più e rivolto al vento chiamava Tobias. Chiamava Tobias perché all'improvviso sapeva chi doveva chiamare.

«Tobias! Tobias!».

Come avrebbe potuto sentirlo in quell'inferno? Lion continuò a correre nella direzione da cui era venuto il grido, quasi la bufera l'avesse fatto a pezzi come uno straccio, là dov'era salito in cielo; brandelli svolazzanti ovunque, si posavano e poi si sollevavano, come un'eco turbinante sul suo timpano; il grido era cessato da un pezzo, ma Lion continuava a sentirlo.

D'un tratto si bloccò e guardò in alto. E se tutto fosse stato solo un sogno? Ora sapeva abbastanza esattamente dove si trovava, un odore era sospeso nell'aria e gli diceva che era vicinissimo all'acqua. Sentì l'odore delle canne e dell'acqua. In quel momento risuonò un altro grido, Lion lo colse e fu ben certo di non aver sognato e che era stato suo padre a gridare. Suo padre, perché mai suo padre, cosa stava cercando vicino all'acqua? Non era a casa? Non era il momento del sonnellino? Che ore potevano essere?

Pochi passi dopo, uscendo da una parete di canne dove si era creato un varco, Lion vide quello che non avrebbe dovuto vedere – ma nessuno in quel momento parve fargli caso – e di cui in seguito non si parlò mai e che si impresse in lui per sempre. Vide due uomini e quattro ragazzi piegati su un corpo che avevano tirato a riva. Un corpo tranquillo, completamente vestito. Dagli abiti scorreva l'acqua. La testa posata nella piega del braccio di suo padre. La faccia bianca. Le labbra blu.

Lion sentiva il mare e vedeva l'acqua del lago di Neusiedl, frustata dal vento, e sua madre con le mani premute sulla bocca come se dovesse vomitare, vicina al gruppo ma totalmente indifesa, là sul margine, sola nel grande spazio vuoto che si era creato intorno a lei. Quel gruppo muto si levava irreale e minaccioso davanti alla massa liquida infinita, all'acqua del mare che era un lago, come avrebbe capito in seguito quando ormai avevano smesso di andarci, perché non tornarono più al lago di Neusiedl.

La madre di Lion fece cadere le mani e aprì la bocca in un grido, così almeno sembrò, ma nessun suono uscì dalle sue labbra e allora tornò a sollevare piano le mani e per un istante fu come il soldatino a cui Dio aveva strappato l'arma. Buttata a terra davanti a lui, l'arma con cui avrebbe potuto difendersi se Dio l'avesse consentito. Ma Dio non era là. Troppo tardi.

Chi era il bambino in braccio a suo padre? Lion strinse gli occhi per vederlo meglio. Poi notò le calze verdi sopra il cuoio umido delle scarpe, la pelle cerea sopra le calze. Tobias portava calze verdi, ma le sue gambe erano abbronzate come quelle del fratello, nemmeno in inverno perdevano del tutto il loro colore. Ora Lion non aveva più bisogno di strizzare gli occhi. Qualcosa nella mano di Tobias sembrava muoversi.

Il corpo disteso sul quale suo padre si stava chinando era quello di Tobias. O quanto meno aveva le sue calze e i suoi vestiti, sembrava però rimpicciolito, come se l'avessero spennato. Lion fissò quella scena astrusa. Non credeva ai suoi occhi, quasi fosse stata un'immagine disegnata. Si avvicinò. Nessuno badò a lui. Era Tobias? Si poteva stracciare il foglio?

E Tobias? Nessuno lo sentiva? Nessuno rispose. Vide il viso del padre chinarsi sul capo del bambino fra le

sue braccia, fino a sfiorarlo, come se volesse dargli un bacio. Ma non lo fece. Nello stesso tempo cercava di strappargli qualcosa dalle mani, un misero fagotto, una creatura pelosa. Era tipico di Tobias, tuffarsi per afferrare animali che cercavano di fuggire. Tobias era coraggioso e robusto, avrebbe superato anche questa. Dalla creatura pelosa che le sue dita non mollavano si era allontanata ogni traccia di vita, e anche suo fratello non si muoveva. No. Adesso si alza e ride, pensò Lion. Si alza e se ne va. Si alza e sputa fuori l'acqua che ha inghiottito e che traccia un ampio arco nell'aria.

«Alzati» disse sua madre, come uscita dal sonno, in un tono che Lion non le conosceva. Tobias non si mosse. Forse non era Tobias?

«Fallo alzare» disse al padre, con voce leggermente minacciosa.

«Alzati» ripeté ancora, «non è uno scherzo, con queste cose non si scherza».

Ma la sua voce era smorta e fiacca come il corpo di Tobias. Solo la mano del bambino era forte, non voleva mollare l'animale senza vita e Lion non era sicuro che il padre avesse sentito la madre.

«Alzati», e per un istante anche Lion credette che avrebbe obbedito.

Tobias rilasciò l'animale solo dopo che il padre ebbe messo la sua grande mano sopra i piccoli pugni, liberandolo con cautela, un dito dopo l'altro. La mano sanguinava. Buttò via il fagotto bagnato, qualsiasi cosa fosse, ratto o castoro, cane o gatto, la creatura che Tobias, dopo averla catturata o salvata, aveva trascinato con sé nella morte. La punizione, pensò Lion, la punizione per un crimine: tu l'hai catturato, ma volevi anche ucciderlo?

Solo quando vide che Tobias non lottava per la sua preda, che finalmente la consegnava, capì cos'era successo e forse anche sua madre in quell'istante comprese, solo allora, perché d'un tratto le sue gambe cedettero e crollò, senza emettere un suono, si accasciò semplicemente di lato nella sabbia. Il padre prese in braccio Tobias e si alzò. Era morto.